

## IL PAESE E LA SUA FOLLIA

Esistono al mondo infinite bellezze. Infiniti paesaggi e infinite terre. Ma per un non so che di incredibilmente misterioso nel mondo esiste "la Sicilia" venere delle terre. La Venere che trama imperterrita di possedere ogni passante catturandolo con danze seduttrici e calde accoglienze. Ruba promesse di eterno amore a chiunque sfiori il suo misterioso suolo. Ma l'antica Venere ti rende inerte. Calamita per chiunque ne incroci anche distrattamente lo sguardo. Distesa sulla dominante montagna respira il libero odore dell'immenso e aperto mare. Terra quella, in cui vivono tutti i colori del mondo. La Sicilia, il più dannato amore dei Siciliani, che per essa coltivano un violento odio e un esasperato possesso. I siciliani nascono e muoiono in Sicilia o nascono e muoiono Siciliani.

Ci sono posti in cui la vita di un essere umano è cristallizzata. E' come se l'esistenza trascorresse costantemente all'interno di una congelata prigionia morale. Questo concede al singolo il pigro lusso, di avere soltanto una vaga, ipotetica, lontana idea della vita che si svolge al di là del proprio paradiso fittizio. Tutto assume un'unica forma.

Ci sono posti in cui il "mal giudizio" nei confronti degli altri getta l'intera popolazione in pasto alla bramata e carnivora fobia dello stesso "mal giudizio". Ognuno teme l'altro. Ci sono costanti cacciatori di notizie fresche che, sulla soglia delle loro bramose bocche, diventano putrefatte. Stessi giudizi che, se fossero presi con la dovuta serenità, potrebbero semplicemente rimanere tali e pertanto, grottescamente fantastici. Possibile fonte di sereno passatempo e di ironica intimità tra i cittadini. Sarebbe come se tutti partecipassero ad un unico segreto da custodire. E quello lo si può, e forse lo si deve vivere. Ma se lo stesso "grottesco e fantastico giudizio," s'impadronisce della calda casa del singolo cittadino, se lo stesso giudizio, entra a turbare gli animi e diventa implacabile compagno e falso amico, allora, prima o poi, si è destinati a procedere con funebre passo verso l'intima malattia terminale che ridurrà il singolo a uno stato vegetativo, condannandovi all'atroce condanna.

In ogni caso questa che leggerete è la storia di un condannato a morte.

Il nostro Giuseppe viveva in uno dei tanti meravigliosi paesini che adornano la parte occidentale della Sicilia. Quella morbida. Quella delle dolci montagne Madonite. Lì, dove è ancora presente il remoto passato. Uno di quei posti in cui i tratti somatici riconducono a una indiscutibile somiglianza all'Olimpo. Il paese è retto da una morbida e solida montagna che lo sostiene orgogliosa in alto. Lo vedi irraggiungibile, anche quando vi separano pochi chilometri, ma la bellezza del gioiello splende evidente. Con il cielo limpido riesci a cogliere anche le più sottili nervature delle montagne e i tratti del paese. Entrambi sono fusi perfettamente dalla decisa natura. L'uno non può stare senza l'altro. E' uno dei più raffinati immaginari che solo un'ingegnosa e divina mente può aver creato.

Una soffiata di antico riempie l'animo di chi ne tocca il petroso suolo. Antichi campanili allietano le passeggiate degli antichi signori. Nessun rumore violento si insinua nell'idilliaco Olimpo. Tutto è religiosamente silenzioso.

Giuseppe tastava la sua terra fin da piccolo, era costantemente attratto dal guscio antico, e un' insolita passione lo accompagnava fino all'imbrunire, ovvero, amava contare tutte le pietre che per secoli accoglievano il paese. Amava i lunghi tappeti di pietra stirati sul dorso delle vie. Le morbide pietre delle chiese. Quelle sfarzose dei logorati palazzi nobiliari. Pietre ricche. Ricche di storia quelle. E attratto da mistiche sensazioni di ricerca, il piccolo girovagava alla scoperta dei posti più profondi del paese.

Assaporava tutto il nostro Giuseppe. Tornava a casa solo dopo essersi assicurato che le pietre venivano protette dal velo scuro della notte e stracolmo di fresca fanciullezza, con infinito sapore dettava il fittizio risultato alla madre. La poveretta, rimasta vedova in giovane età, faceva di tutto per i suoi adorati figlioli e con grande desiderio assaporava i petrosi risultati del piccolo. La donna rifletteva spesso sulla particolare scelta di gioco del figlio, ma non accusava forti preoccupazioni, del resto la tenerissima età giustificava ogni gesto inconsueto. Per i vicini non era la stessa cosa. Per loro quello era un forte segnale di squilibrio, ne erano certi, ma ancora non erano pronti a condannarlo, anche per loro, c'era una minuscola speranza che la crescita lo riportasse alla realtà e, una dolcissima compassione accompagnava le relazioni quotidiane.

Marzo, quell'anno era stato colto da uno dei suoi bizzarri capricci: decise di annaffiare l'intero

paese proprio in una bella giornata di sole. Alla visione di questo contrasto, Giuseppe corse alla finestra, gli occhi neri apparivano appiccicati al vetro, attratti da quella calamita naturale. Erano più lucidi, più grandi, più curiosi del solito. Erano lì ad attendere gli ultimi spruzzi d'acqua. Terminata l'inaspettata pioggia il giovane con deciso entusiasmo aprì la porta di casa. Rimase paralizzato dal forte profumo che emanavano le sue pietre. Il solo pensiero di sfiorarle illuminava la sua scura pelle. Era pronto più che mai alla conta quotidiana. Decise di salire le lunghe scale che come travi si intersecavano al corso principale formando una croce imponente. Voleva raggiungere l'ultimo gradino in alto attraversando l'intero braccio della croce. Sorrideva meravigliato dal luccichio che le gocce d'acqua donavano al suolo. Si fermava osservandone tutte le sfumature. Scrutava il verde del muschio radicato tra una scala e l'altra e tra le fessure delle antiche pietre. Ai suoi occhi appariva come smeraldo. Da terra, innalzò i grandi occhi neri al cielo. Intravide un variopinto arco di luce. Si trovava per la prima volta davanti a un arcobaleno. Lo aveva disegnato mille volte. Gli avevano detto che era solo un'illusione ottica, ma a lui sembrava così tangibile. Due lacrime di commozione scesero verso terra. In quell'istante si sentiva come il filo conduttore dei due infiniti misteri: terra e cielo. Pensava che come lui neanche la sua adorata vicina "Donna Rosa" lo avesse mai visto e farglielo perdere sarebbe stato un imperdonabile peccato.

Donna Rosa, la più compassionevole, la più dolce, la più comprensiva tra tutte le donne del paese. Per queste peculiari virtù ne era follemente innamorato. Donna Rosa dedicava qualche minuto del suo tempo a parlare con lui e questo lo faceva sentire sicuro e felice. Era la sua unica amica. Una vera amica.

Il corpo di Donna Rosa era appesantito. Le guance rosse e goffe le donavano un'aria di inaudita deformazione. Gli occhi erano piccoli quasi invisibili, le labbra grosse. Quando parlava con Giuseppe pronunciava svelta delle elogiante e affettuose parole. Viveva sola da una vita. Curava la casa come si può curare il proprio tempo e il suo tempo iniziava e finiva all'interno di quell'uscio lucido. La comunicazione con il mondo esterno avveniva davanti al suo portone. Lì stava ore e ore a parlare con tutti i passanti i quali le raccontavano cosa stesse accadendo in paese, le ultime notizie della non buona condotta di alcuni cittadini, della disciplina del Sindaco e dell'intero collegio comunale. Amava parlare male di loro, sputare i più infidi veleni, incattivirsi con ogni componente che facesse parte della, a suo dire "corrotta istituzione." Ma in verità Donna Rosa non aveva mai messo piede nel "grande Palazzo" non conosceva direttamente le persone che ne facessero parte ma, con solide e chiare idee, dettava tristi sentenze definitive. Giuseppe non sapeva nulla dei suoi reali pensieri, vedeva solo come il suono delle sue parole lo facessero sentire importante e compreso. Sapeva solo che era curiosa e questo, al nostro piccolino, piaceva perché anche lui lo era. E ora era curioso di vedere i minuscoli occhi di Donna Rosa aprirsi alla visione del mistico spettro colorato. Corse verso i bassi piani, divorando le scale. Aveva l'immagine chiara della bocca di Donna Rosa che si sarebbe stirata con un familiare sorriso. Giuseppe invocava con forza il suo nome.

Donna Rosa era tutta indaffarata a pulire con forza i vetri delle sue intime finestre. Ci teneva che fossero puliti e trasparenti per due ragioni: in primo luogo voleva tenere la strada sotto controllo, vedere chiaramente a distanza chi stesse passando. E dall'altro, con voce stridula, chiamava le persone con cui aveva il piacere di parlare. Solitamente erano tre donne. Le più curiose del paese. In secondo luogo amava ostentare la sua pregevole pulizia.

Giuseppe intanto raggiunse la meta. Il desiderio di vederla si sfocava attraverso l'incessante rumore dei pugni dati al portone. Donna Rosa abbandonò il suo pesante corpo alla ringhiera di metallo, chiedeva spiegazioni al piccolo. Voleva sapere a priori se valeva la pena scendere con fatica i tre piani. Ma lui voleva conservare il segreto fino alla fine. Donna Rosa si stava acidendo, ma non poteva rispondergli male e tanto meno Giuseppe poteva vedere l'espressione della sua amica, era troppo festoso per accorgersi di quello sguardo appuntito. Donna Rosa a malincuore si arrese alla testardaggine del giovane.

Scendeva le scale trascinando il suo pesante corpo, per tutto il tragitto rimpiangeva la confidenza data a quel "povero matto". Iniziava a promettersi di non farlo più. Ansimava stanca verso la meta della sua disperazione. Questa volta ad attenderla c'era semplicemente un bambino senza false notizie a domicilio. Si consolava solo all'idea che quella sarebbe stata l'ultima fatica per Giuseppe il quale l'attendeva con il suo arabo volto. Giunta alla meta ansimava dalla fatica e il piccolo dalla gioia. Giuseppe afferrò la grassa mano di Rosa e con tutta la forza che possedeva cercava di trascinarla verso l'infinito. I primi cinque gradini Donna Rosa riuscì a sostenerli, dopo la fatica prese il sopravvento. Giuseppe tirava da una parte e lei

dall'altra. Lei chiedeva spiegazioni, lui solo la parola "sorpresa". Donna Rosa iniziava ad odiare quel bambino. Il piccolo, facendo sempre più fatica a trascinarla, si volse indietro e notò un'espressione contratta. Decise di fermarsi. Sciolse la catena delle loro mani e percorse da solo il successivo gradino. Sperava di scoprire almeno una piccola fetta di arcobaleno. Felice ne intravide la coda. Le disse che non occorre più continuare il cammino, bastava solo spostarsi un po' verso destra.

Donna Rosa seguiva la testa di Giuseppe rivolta al cielo. Stanca e arrabbiata si trascinò verso il marmocchio. Quando capì che le sue fatiche si erano ridotte miserabilmente alla vista di un banale, stupido arcobaleno andò su tutte le furie. Il suo odio nascosto, la sua rabbia, la sua stanchezza e il pentimento di aver dato confidenza ad un matto iniziarono ad esprimersi nella più violenta maniera. Gli occhi scomparvero, le labbra erano zozze di veleno, il volto coperto di fuoco. La testa assunse le sembianze di un mostro, lo stesso mostro che riagganciò a se violentemente la mano del bambino, quasi a strappargliela dal minuto corpo. Il petto di Giuseppe bruciava. Fuoco incandescente su di lui. Era l'essenza della mostruosità. Lo accusava violentemente di follia, glielo ripeté almeno mille volte in un minuto. Erano pallottole che non si fermavano, che squarciavano il cuore di un fanciullo, piccolo e futuro cittadino di quel paese ricco di pietre.

La madre da lontano sentiva il pianto del suo prediletto, divorò anch'ella le scale di casa per sradicare il portone. La visione la paralizzò. Vedeva il suo piccolo trascinato con forza dalla grande donna, non erano troppo lontani da lei, ma inerte aspettò l'arrivo.

Cercava di capire, di sentire, di comprendere qualche parola. Aspettava di vedere con chiarezza il volto della gentile vicina.

Donna Rosa dimenticava di alleggerire l'odio inciso sul suo volto poi, vedendosi sempre più vicina alla buona madre, schiarì l'espressione. Una fitta maschera di pietà celava ogni altro sentimento. Appariva come una suora che preoccupata religiosamente del suo prediletto allievo doveva condurlo sulla retta via. Si scaraventò con tutto il peso della preoccupazione sul muro freddo, umido e pietroso. Simulò dei sospiri agghiaccianti. Stentava a tirar fuori qualsiasi sillaba. Fondamentalmente non sapeva cosa dire e come giustificare la sua ira alla povera madre che, stordita, si avvicinava con passi impauriti verso quella grossa bestia divina. Il terrore ardeva ghiacciato dentro Giuseppe. Ci fu un attimo di affannato silenzio. Con l'ambiguo strumento dell'interpretazione, che nascondeva ogni rachitica forma di verità, Donna Rosa spezzò il terribile silenzio esordendo con compianto. Lentamente, con ipocrita compassione, accolse a se le mani tremanti e ghiacciate della donna, le mise vicino al suo cuore e piangendo rivelò all'impietrita, la follia del prediletto figliolo. Detto così una sentenza definitiva. Giuseppe tremava. La madre sprofondò in uno stato di lacerante terrore. Staccò con forza lo sguardo da Donna Rosa e con viscerale compassione porse l'impaurita e fredda mano al figliolo il quale lentamente la raggiunse. Le mani non riuscivano a scaldarsi. I due si allontanarono come sonnambuli. Un falso silenzio li avvolgeva. I loro passi echeggiavano prepotenti tra le mura dell'antica scala. Arrivarono a casa esausti e muti. Sapevano che da quel momento tutto sarebbe stato capovolto. Dove dovevano nascondersi? Quando potevano guardarsi? Cosa si sarebbero detti? Come vivere in quell'equilibrio così vulnerabile? Così fragile da poter essere spezzato rapidamente da un soffio. Come affrontare questa tragedia?

Giuseppe si volatilizzò, disperdendosi tra le pareti della sua "nuova stanzetta" anch'essa capovolta dalla violenta sensazione.

La madre rimase immobile per qualche minuto. Quando si sciolse, il suo corpo seguiva un ritmo nevrotico, oscillava tra la porta della cucina e quella della stanzetta. Non capiva cosa fare e soprattutto la paura di sbagliare la devastava. E una fragile immobilità sosteneva al centro della casa quel piccolo e delicato corpo.

Giuseppe chiuse la porta e rimase bloccato per ore sulla sedia morbida di roba. Stordito cercava di ricordare l'episodio. Cercava di cogliere alcune immagini, poi iniziarono a sovrapporsi velocemente. Nella testa martellavano le dure parole. L'angoscia schiacciava il corpo. L'incomprensione aumentava e il silenzio divenne sempre più burrascoso. Il corpo cedeva e le lacrime avanzavano dirette verso terra. Quella notte Giuseppe disperse ogni sentimento. La delusione aveva divorato ogni senso. Si sente molto freddo con l'anima nuda. Pensava alla madre per la quale provava un'insostenibile vergogna e dilanianti sensi di colpa. Tremava al pensiero di coglierne, da un suo futuro sguardo, l'approvazione della gridata accusa di follia. La paura del grande taglio era invivibile.

Donna Rosa faticava nevroticamente per l'ascesa verso la sua brillante casa.

Nel giro di poche ore in paese la notizia si sparse a macchia d'olio e il mal pensiero di Donna Rosa ebbe la stessa veridicità della Bibbia. Tutti confermavano l'ufficiale sentenza. "Giuseppe era un folle." Le sue insolite passioni, le sue curiosità avevano finalmente trovato un'idonea e indiscutibile spiegazione. Giuseppe aveva solo otto anni. Il suo nuovo status ebbe delle forti ripercussioni sul comportamento dell'intero paese nei suoi confronti. La docile comprensione dei vicini pian piano si trasformava in repulsione, in paure infondate, in critiche cattive, in allontanamento, in sorrisini maliziosi, in vomitevole pietà nei suoi confronti. Le più dolorose difficoltà arrivavano dalla pura essenza di cattiveria dei suoi coetanei. Ancora troppo piccoli per comprendere la falsa idea di bontà. Giuseppe era rimasto fottutamente solo.

Con il tempo tutto era mutato. I giorni trascorrevano lenti e insensati. Per anni si era chiesto il perché Donna Rosa lo avesse tradito così profondamente, il pensiero gli lacerava il petto. Si sentiva pervaso dall'ingombrante disgusto della falsità e da una nauseante frustrazione. Si chiedeva come aveva potuto pretendere che degli occhi così piccoli potessero vedere altro. Poi ripensava ai bei momenti, alle tenere parole, e un dubbio atroce gli martellava la testa, si chiedeva se fosse realmente un folle. Combatteva quotidianamente l'atroce dolore dell'affilata spada della solitudine e sapeva anche che non gli era più concesso tastare le sue preziose pietre. Il peso degli occhi dei cittadini sarebbe stato mortalmente soffocante. Si arrese così all'idea di farsi accarezzare, anche lui, solo dal velo della notte. Amava quella terribile illusione di libertà.

Dopo dieci lunghi e dolorosi anni di pieno silenzio, la gente del paese aveva metabolizzato la falsa e perfida condizione di Giuseppe, tanto da provare un sentimento di putrefatta retorica nei confronti del condannato. La follia creata avidamente, era stata masticata con costante cura da tutte le bocche dei cittadini che per anni avevano educatamente parlato della follia come di un irrisolvibile dramma familiare e sociale. Dramma che aveva sradicato i sogni di un sognatore. Giuseppe venne considerato semplicemente un essere umano che rappresentava il numero zero e che si rotolava tra i vicoli del paese, destinato a sparire silenziosamente tra essi.

L'istituzione scolastica lo aveva accolto come un essere inferiore alla mediocrità e lo trattava come tale. Nessuna pretesa sull'approfondimento delle materie. Quotidianamente i professori lo chiamavano all'appello, lui rispondeva con un debole "presente", poi gli chiedevano se volesse essere interrogato e con grande circospezione faceva un cenno di consenso. Il corpo era goffo e rigido. Gli insegnanti sottolineavano che gli avrebbero posto delle "domandine veloci e facili". Erano sempre e solo tre: la prima era tra le più scontate ma loro aspettavano con tenerissimo isterismo la sudata risposta e quando la balbettava lo bloccavano con un'idiota e meschino "bravissimo". La seconda risposta veniva tirata fuori con un tira e molla di suggerimenti non richiesti. La terza e ultima domanda gli veniva posta direttamente con la soluzione. Il voto era sempre lo stesso, cinque e, per i più sensibili, un sei meno meno. Durante l'interrogazione alcuni allievi della classe si scambiavano biglietti per l'appuntamento serale. Qualche curioso ascoltava solo per deriderlo. Altri chiedevano di andare in bagno. Il resto della classe bisbigliava. Insomma erano dei minuti di ricreazione concessa arbitrariamente.

Giuseppe in realtà studiava ogni argomento con profonda passione ma quando gli si poneva una domanda, lui sentiva un'insicurezza gelata che atrofizzava il corpo. La madre aveva accettato passivamente anche la mediocrità del figlio.

Giuseppe dentro casa percorreva due strade, la prima era quella dell'insostenibile compassione che provava per la madre e quella dell'apparente indifferenza nei confronti della sorella la quale nutriva una viscerale vergogna di possedere lo stesso sangue di un folle. Ostentava grottescamente l'urgenza di rendersi normale. Si curava alla perfezione, cercava di adeguarsi il più possibile ai suoi coetanei. Inseguiva istericamente la moda. Leggeva i libri degli altri. E quando gli amici la raggiungevano a casa, lei supplicava istericamente al fratello di starsene chiuso nella sua stanza. Giuseppe intuiva la grande mediocrità degli amici e della sorella ma questo non poteva diventare un argomento. Liliana non glielo avrebbe mai permesso. L'accanimento sarebbe stato atrocemente offensivo. Dunque un muro ben definito era stato innalzato tra loro.

Ogni mattina la madre preparava il ferro da stiro, preoccupandosi che qualche piega della camicia lo rendesse, agli occhi degli altri, ancora più folle.

Negli anni di oscuro silenzio, Giuseppe aveva creato un mondo di patologica perfezione. Le scarpe perfettamente allineate sotto il letto. Gli oggetti rigorosamente posizionati allo stesso

modo e nello stesso luogo. Voleva che tutto assumesse un'unica forma. Era la sua unica pretesa. La mania di Giuseppe aumentava l'insolenza della sorella e la compassione della madre.

Giugno, il principe dell'estate arrivò violentando la neutra e triste casa con una raggianti luce. Ma nulla si scaldava, tutto bruciava. Solo le profumate notti di giugno donavano un po' di quiete dove, i canti dei grilli fungevano da ninne nanne dolci e rassicuranti. Poi tutto taceva. Il mese era arrivato a metà del suo cammino, era notte, la luna illuminava i campi con la stessa potenza del sole, ma non bruciava. Grande e imponente sorvegliava l'Olimpo dove tutti gli Dei dormivano, anche Giuseppe. Ma quella notte, la Luna piena vegliava sul pesante corpo del giovane che, arreso al sonno giaceva sull'ozioso letto, ne illuminò il viso, poi il cuore e, decise di far sentire la sua potenza, la sua benevolenza. Iniziò ad accarezzarlo a sussurrargli delle parole, condusse la sua forza all'lo del giovane, lo implorò a confidarle i segreti più nascosti, le idee più profonde, i desideri più intimi. Giuseppe iniziò ad agitarsi, sembrava che scacciasse qualcosa, le leggere lenzuola di fresco cotone venivano stropicciate dall'impeto, scacciate come se fossero veli maledetti. Calde eruzioni all'interno del suo corpo lo sbattevano da un lato all'altro del letto. Il cuore era come se dovesse squarciare violento il petto. Impetuosamente l'intero corpo di Giuseppe si eresse in piedi. Non era più arreso al sonno. Controllò con stato di allerta se nella stanza dannatamente piccola, ci fosse qualcuno o qualcosa. Sudato, nervoso, angosciato, respirava affannosamente. Voleva raggiungere, il davanzale della finestra. Cercava di uscire dall'insostenibile claustrofobia. Finalmente raggiunse il piccolo buco nero. Osservava l'immenso campo davanti a se, ma non riusciva a vedere l'infinito di sempre, eppure era straordinariamente illuminato, lo cercava con tutta la forza che aveva in corpo, ma ne vedeva i netti confini. Si volse verso la stanza ma non ne respirava più l'intimità. Gli appariva come una prigioniera logorata, vecchia, distrutta e senza alcun riparo. Avrebbe voluto urlare il disprezzo che lo divorava, ma non poteva. Si strinse forte la bocca, si gettò sul letto poggiando, le bagnate mani che avevano schiacciavano la testa umida. Qualcosa stava uscendo dall'involucro. Qualcosa stava irrimediabilmente prendendo il sopravvento. "Cosa? Cosa?" si chiedeva.

Cercava di capire cosa lo stesse distruggendo. Perché il tempo che fino a quel momento scorreva senza eccessivo travaglio, ora si imponeva così violentemente su di lui? Tremava e sudava. Sudava e tremava. Era dentro il grande incubo della sua esistenza. Si muoveva come un insetto ingabbiato in un millimetro di spazio. Doveva fermarsi e respirare. Pian piano allietò la sua dannazione. Riuscì a domare lo sfregare del cuore alla gabbia toracica. Il giorno avanzava contro la tempestosa notte.

"Si chiama coscienza? Chi sei tu? Perché hai reso questa notte così infernale?" le parole che Giuseppe dettava piano a se stesso. "Cosa mi prende? Mi sento incatenato da qualcosa che riesco a vedere a stento. Mi sento soffocare da mani che non si arrendono alla morsa. Mi sento un prigioniero. Sarà forse la condanna del paese che mi ha reso così vulnerabile? Sarà la repressione della mia anima che ora si impone con forza verso l'esterno? Si lo sento è lei. Ma come posso liberarmi da questa condanna? Come posso cambiare la mia misera condizione quando un intero paese mi opprime con la follia. Dov'è finita la mia essenza di uomo? Mi sento morto, senza nessun desiderio, solo con il rigetto a questa vita. Le ore trascorrono piatte, confuse, senza una direzione ben precisa. Ogni giorno e' terribilmente uguale all'altro. Nessuna gioia dentro me, mi sento intorpidito da un gelido freddo. Ora però mi sto sciogliendo ... ma ti prego aspetta, aspetta un attimo, non sciogliere tutto insieme!".

Giuseppe stritolava ogni parola. Era assuefatto dal veleno. Camminava lungo il misero perimetro della sua stanza, non sbatteva più le ali. Era lento, rassegnato ai suoi spazi, ma no ai suoi pensieri. La luna lo stava abbandonando e il nascente caldo lo violentava. Terrorizzato chiuse le imposte. Si sedette sul capezzale dell'ormai asciutto letto. Chinò il volto verso terra e bisbigliava: "Dove ho sbagliato? La mia solitudine e' un castigo? Sono forse davvero così folle? Io attribuisco ad essa un significato ben diverso. Io comprendo, capisco ... Ho una piena consapevolezza dei miei limiti, ma l'accusa ha iniettato ogni mia volontà, ogni mio desiderio. Dio salvami da me stesso! Dammi la forza e la speranza di cambiare, almeno di fare ciò che visceralmente sento. Ma no. Non posso più! Come posso io cambiare il mondo, quando il mondo mi ha devastato? Ecco, ora sono un folle. No ... sono solo un succube e morirò da tale. Non vedo la mia altezza, ma solo la mia bassezza che non eleva nessuna mia volontà". Malgrado la struggente tensione il corpo di Giuseppe era asciutto. I pori si erano inariditi. Gettò il suo rigido corpo sul letto. Guardava il torpore che il soffitto esprimeva, chiuse gli occhi, erano serrati,

stretti più che mai e le lacrime appannavano ogni triste visione. Poi, finalmente l'incubo lo condusse in un impastato sonno.

La bruciante mattinata estiva schiaffeggiò Giuseppe. Si sentiva le tempie scoppiare, riguardava la sua prigionia. Speranza, era la parola che più lo torturava. In quella parola c'era stato così tanto rumore, un rumore vivo, vero. Chiudeva gli occhi, ma il rumore avanzava sempre più violento. Iniziò a decifrare le immagini che gli apparivano.

Dalla cucina la terribile voce della sorella gli arrivava dritta alle tempie. Se le sentiva perforare. Provava un sentimento misto di rabbia e fastidio. Poi pose l'attenzione alle parole che l'io di Liliansa eruttava: "Che sfortuna ho avuto! Nata da un famiglia di infimo ceto, con un fratello folle e una madre patetica. Io mi sforzo ad andare avanti ma come faccio a farmi strada? Dio che Vergogna!" La madre era silenziosa, vittima di quell'offesa. Temeva che il suo Giuseppe potesse aver sentito le nefandezze di Liliansa e corse silenziosa verso la sua stanza. Le palpebre del giovane pulsavano, dovette girarsi dal lato opposto alla porta, lì dove la madre non poteva scoprire il suo stato di veglia. La maniglia apriva il sipario a Giuseppe, l'attore era silenzioso e lo spettatore commosso. Tutto appariva quieto. Il sipario si chiuse. E con esso anche la coscienza del giovane. Tutto tornò come prima. Il sole prepotente bruciava l'Olimpo.

Era l'ultimo giorno di scuola. Per tutti era festa e Giuseppe prima di arrivare alla triste meta, doveva attraversare il corso. Era gremito di gente per via del mercato. Ma il patto sociale sanciva che lui non c'era per nessuno e per nessuno c'era lui.

Dal mercato si innalzavano fiere voci. File di bancarelle coloravano il viale. Era dentro una vecchia e logorata filastrocca. Ma quel giorno Giuseppe ebbe il coraggio di volgere lo sguardo alla merce. C'erano straccetti da cucina, pentole, vestiti, creme, accessori vari e stoffe variopinte tra le quali una particolarmente colorata catalizzò la sua attenzione. Per raggiungerla fu costretto a pronunciare un goffo, indecifrabile, timido e stentato "scusate". Ma non importava. Solo quando si trovò a due palmi da essa, capì che quelli erano i sette colori dell'arcobaleno. Istantaneamente la strinse con forza, la condusse al naso, chiuse gli occhi. Come per incanto respirò il pungente odore di muschio bagnato. L'annusava con passione. L'insolito atteggiamento condusse i cittadini a focalizzare la propria attenzione su di lui. Con il tempo era evidente per loro che le sue condizioni erano peggiorate. Giuseppe iniziò a percepire la pesantezza degli sguardi indiscreti. Impugnò la stoffa e urtando la folla cercava una via di fuga. Era sua e doveva averla. I cittadini accortisi dell'ingiusto furto richiamarono rapidi l'attenzione del venditore che come un cane randagio impazzito cercava di fermare il delinquente. Ringhiava imbruttito e sbavava rabbia. Giuseppe sentiva numerose e sporche mani addosso, sempre più presenti e sempre più invadenti. Per un attimo pensava di essersi atrofizzato. Congelato da un improvviso e non calcolato terrore sentì: "Lassa stari sta robba o ti rumpu a faccia. Cca davanti a tutti." Con queste dure parole il venditore gli vomitava tutta la sua rabbia. Tutta.

Il giovane stringeva forte la stoffa. Non voleva lasciarla, era sua ma aveva paura. Si sentiva soffocare. E la presenza dei cani randagi aumentava a dismisura. Era troppo solo per auspicare a una piccola vittoria. Giuseppe non resse. Il suo goffo corpo cadde incontrollato a terra. In pasto alle bramose bocche di quella sottospecie di lupi. Solo dopo aver restituito l'arcobaleno al venditore qualcuno, preso da un improvviso religioso senso di colpa, chiamò l'ambulanza e urlò: "d'urgenza al reparto psichiatria".

Obbligato all'arresa di un sonno non voluto, giaceva sul freddo letto dell'ospedale. La dose eccessiva di sedativi lo avevano reso inerte. La madre, rattrappita sulla sedia, riusciva a mantenere un'immobilità costante. Ogni tanto fissava il misuratore elettronico e cercava di decifrare il significato dei numeri che pulsavano regolari e acuti mentre Giuseppe con l'espressione da ebete stava ignorando profondamente ogni elemento della inesistente realtà. Solo dopo tre ore di ovattato silenzio iniziò a muovere lentamente la testa, socchiuse le labbra asciutte. Infine riuscì con grande sforzo ad aprire gli enormi occhi, cercava a stento dei punti di riferimento, dei segnali che gli indicassero la strada della consapevolezza. Vide il corpicino della madre rannicchiato immobile, senza calore, buttato nell'angolo su di una rassegnata sedia. Sembrava senza vita e una benda di fitti pensieri la rendeva cieca. A invadere quel costruito silenzio fu il tuono della porta. Come un fulmine, una bianca infermiera lacerò la benda della donna la quale meccanicamente la raggiunse. Si trovava davanti a se un altro mostro ma dal docile aspetto. Dalla gentile bocca dell'infermiera uscirono definitive parole di consigliata arresa. La madre passivamente si arrese anch'essa all'eterna follia del figlio. La porta si chiuse, erano nuovamente soli dentro un incubo... le domande erano minori della

prima volta, ma le certezze avevano un peso insostenibile. Come guardarsi ora? Quale sentimento se non la compassione poteva incollare queste due vite? Era atroce la condanna e lo era di più pensare che sarebbe stata una condanna definitiva, una condanna a morte. La madre pateticamente sfiorò il volto di Giuseppe e sussurrando gli disse: "Adesso hai veramente dimenticato il tuo sogno?".